

plinalem depressio fit anime humane ab altitudine sua, idest ab alto primitiae cognitionis, et radicalis, et insuper elongatio a Deo...» (p. 51). E' una dichiarazione di sfiducia nella ricerca razionale, la quale invece di avvicinare l'uomo a Dio lo allontanerebbe sempre di più.

All'obiezione: S. Paolo insegna che l'uomo dalla considerazione del creato visibile si innalza alla conoscenza del Dio invisibile, il d'Auvergne ribatte: si tratta di una conoscenza di Dio che non è « nec salubris... nec meritoria aut Deo accepta » (p. 52).

A Dio — egli spiega — si rende l'onore e l'amore a cui ha diritto, solo con l'atto di fede, cioè con un'adesione assoluta alla rivelazione « contra proprias rationes et suasiones » (p. 57). Soltanto così l'intelletto umano supera se stesso per andare davvero incontro a Dio. Ora, siccome nessuno può superare con le sue forze i limiti della propria natura, è chiaro che l'uomo non può tornare, com'è suo dovere, a Dio senza l'aiuto della grazia.

Dopo aver detto che « questa argomentazione del *De gratia* è semplice, direi addirittura infantile » (p. 26), l'A. si volge al *De Universo* e al *De Anima* e in pochi punti delinea la dottrina del d'Auvergne sulla conoscenza umana in generale e di Dio in particolare, quale risulta nel *De Universo* e nel *De Anima*.

Lascio nella penna le osservazioni su questo o quel punto: mi limito a notare che non si vede l'utilità di tutta questa parte, dal momento che l'A. trascura di fondere in una sintesi coerente i dati dottrinali desunti dalle opere, e soprattutto non indica con precisione in che cosa gli sviluppi dottrinali del *De Universo* e del *De Anima* smentiscano o correggano l'argomentazione del « *De Gratia* ».

L'introduzione si conclude con l'elenco dei Manoscritti e con qualche accenno sui rapporti esistenti fra di essi.

La quinta parte del volume, da p. 44 a p. 66, è presa dal testo critico del *Tractatus*. Ciascuna pagina è divisa in due settori: in alto c'è il testo; in basso, nelle note, le varianti dei codici. La trascrizione del testo è per lo più corretta: ho notato però qualche evidente inesattezza, non so, se di trascrizione o di stampa.

A p. 49, riga 47, per esempio si legge « motinius » al posto di « motibus »; a p. 51, riga 21, si incontra un « cuis » invece di un « cuius »; nella pagina seguente, riga 20, si legge « credulitas » al posto, evidentemente, di « credulitatis »; a p. 58, riga 4, ci si imbatte in un « evidentiori », da sostituire con « evidētis » o « evidētioris ».

EFREM BETTONI

ANNELIESE MAIER, *Ausgehendes Mittelalter, Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964. Un volume di pp. VII-507.

Tutti gli studiosi saranno grati al compianto D. Giuseppe de Luca per aver indotto l'A. a raccogliere in volume i suoi articoli apparsi nell'arco di un ventennio su varie riviste.

La raccolta, come ci avverte la breve Prefazione, prenderà due volumi; questo che abbiamo fra le mani è il primo e contiene 17 saggi raggruppati badando ad una certa affinità della materia trattata.

All'ingrosso io distribuisco i 17 saggi in tre gruppi: il primo abbraccia i primi cinque; nel secondo rientrano i sette saggi che seguono immediatamente; il terzo invece comprende gli ultimi cinque.

Nel ripubblicare i suoi articoli l'A. ha seguito il criterio di riprenderli nel testo originario, rimandando in *Appendice* eventuali ritocchi o aggiunte richiesti dal continuo progresso degli studi in materia o dall'approfondimento della riflessione personale.

Chi ha letto tutti o l'uno o l'altro dei cinque volumi pubblicati dalla Maier sotto il titolo generale: *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik* avrà senza dubbio ammirato la straordinaria conoscenza delle fonti medioevali edite e inedite, la sicurezza dell'informazione, l'acutezza e l'equilibrio delle valutazioni, di cui dà sempre prova l'Autrice.

Il fatto poi che anche questi saggi mirano a far luce sugli indirizzi speculativi, sui problemi di critica letteraria, sui nuovi orientamenti culturali e sui maestri di qualche nome, che movimentarono la riflessione filosofico-teologica nella prima metà del sec. XIV, non può che aumentare l'importanza di queste pagine.

L'A. non è certo né il primo né l'unico studioso che si è assunto l'impegno di esplorare e caratterizzare, nel loro preciso significato storico e teoretico, le tendenze speculative che andarono affermandosi nei primi decenni del sec. XIV e avviarono quel lento, ma irresistibile mutamento di interessi culturali che preparò il trapasso dal medioevo all'età moderna. Alla Maier tuttavia va riconosciuto il merito di aver scelto per le sue esplorazioni erudite invece dei grandi temi filosofico-teologici, che i maestri del sec. XIV continuavano a dibattere nei monumentali *Commenti alle Sentenze*, un terreno di solito lasciato in ombra, e precisamente la zona dei problemi minori, quella dei problemi cosmologici, dove la filosofia ed il metodo deduttivo a contatto con l'esperienza perdono la loro sicurezza, rivelano meglio i loro limiti e mostrano la corda; dove si fa sentire in modo più acuto l'inadeguatezza di un sapere attinto dai libri e la necessità di far più attenzione ai fatti che non ai principii aristotelici.

Ed è anche la zona più favorevole per studiare da vicino sotto la spinta di quali esigenze nascono ed entrano in circolazione concetti e teorie estranee alla rigorosa ortodossia aristotelica, concetti e teorie che se in un primo momento vengono mantenuti nel quadro delle concezioni fisiche tradizionali, con le quali si presumono compatibili, tuttavia eserciteranno una pressione sempre più vigorosa sugli spiriti, fino a provocare, qualche secolo dopo, l'abbandono totale della fisica aristotelica per far posto alle nuove concezioni della fisica moderna.

Su questa via, com'è noto, si era decisamente avviato il Duhem; il quale però, sorretto da una conoscenza troppo ristretta e inadeguata delle fonti medioevali, era incorso in fraintendimenti e in valutazioni inesatte e aveva attribuito alle nuove teorie proposte e difese dai maestri del sec. XIV significati che esse, considerate nel contesto culturale in cui erano sorte e accettate, non potevano avere.

La Maier ha ripreso in esame il problema di queste anticipazioni medioevali delle teorie scientifiche moderne, dopo essersi preparata con una esplorazione vastissima e di prima mano dei testi rari e inediti.

Si mise in grado così di stabilire, in base ad una documentazione ricchissima e meticolosa, che se è vero che negli scritti di molti maestri del sec. XIV si fa sempre più vivo l'interesse per i fenomeni naturali e vi si afferma progressivamente la tendenza a lasciar cadere le spiegazioni aristoteliche per far posto a spiegazioni nuove e più aderenti all'esperienza, se è vero che tali « novitates » (la dottrina dell'« impetus » e quella delle « calculationes » per es.) preludono e anticipano in qualche modo certi principii della fisica moderna (il principio d'inerzia) e il risolvimento della qualità nella quantità (metodo matematico); è altrettanto vero però che la concezione globale del mondo che i maestri del sec. XIV continuano a condividere con Aristotele, e dentro la quale le nuove teorie vivono, fa sì che esse vanno considerate come risultati estremi di una lunga serie di sviluppi, come le ultime conseguenze ricavate da una concezione tradizionale della natura, piuttosto che punto di partenza di una nuova concezione.

Queste conclusioni, a cui l'A. era giunta nelle ampie e fondamentali indagini svolte nei cinque volumi degli *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*, le troviamo ribadite e riconfermate con nuovi esempi e nuove considerazioni nell'ultimo gruppo di saggi raccolti in questo volume (pp. 335-457).

Proprio per questo le cento e più pagine che essi prendono costituiscono la parte più importante e più viva della raccolta; poiché al vantaggio di offrire un dettato più facile e disteso, esse uniscono anche quello di sollecitare l'interesse non solo dei medioevalisti, ma di tutti gli studiosi di storia della filosofia. I quali saranno felici di poter osservare in concreto attraverso quali suggestioni e sotto la spinta di quali considerazioni avviene l'abbandono della fisica aristotelica e si prepara l'avvento della fisica di Galileo Galilei e di Newton.

Con ciò non intendo sottovalutare il valore degli altri dodici saggi e il prezioso contributo che essi recano agli studi medioevali.

I primi cinque, oltre a contenere preziosissime notizie sull'attività letteraria e sulle tendenze speculative di maestri poco noti, come Guglielmo Aluwick, Tommaso di Wylton, Walter Burley e altri (si veda soprattutto la rassegna delle opinioni sul problema — è possibile o meno un'infinità in atto? — contenuta nel secondo saggio: *Diskussionen über das aktuell Unendlichen in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, ci offrono dati ed elementi nuovi per informarci sulla vitalità e sugli orientamenti del circolo averroista, che si annidava nella Facoltà delle Arti dell'Università di Bologna nei primi decenni del sec. XIV, e sui rapporti e scambi culturali intercorsi fra questi averroisti bolognesi e i maestri inglesi Tommaso di Wylton e Walter Burley, dei quali l'A., per prima, mette in chiaro inequivocabilmente gli orientamenti averroistici.

Nei sette saggi che seguono subito dopo (6-12) l'A. affronta problemi di critica e di cronologia letteraria. Essi concernono le complicatissime vicende della tradizione letteraria delle opere di Occam, di Pietro Aureolo, di Durando di S. Porciano, e Walter Burley e le controversie che opposero quest'ultimo alle dottrine occamiste.

Il lettore mi scuserà se rinuncio ad entrare in particolari: si tratta di pagine ricche di dati e di raffronti letterari, sempre desunti da uno studio accurato di manoscritti sconosciuti o poco noti, che solo gli specialisti in materia sono in grado di apprezzare nel loro giusto valore.

Mi limito ad avvertire che di queste ricerche della Maier dovrà tener conto l'eventuale studioso che per un motivo o per un altro vorrà occuparsi dell'attività letteraria e del pensiero di qualcuno dei maestri nominati o studiare i rapporti e le reciproche influenze dottrinali che illuminano lo *status quaestionis* delle controversie che si intrecciano fra i protagonisti maggiori e minori di quell'ingarbugliato periodo della Scolastica.

L'eccezionale conoscenza della tradizione manoscritta permette poi all'A. di compilare un elenco di sconosciuti commenti sui *libri naturales* di Aristotele, e di trarre dall'oblio un certo numero di maestri citati dai contemporanei, ma ignorati fino ad oggi: Giovanni Canonicus, Geraldo Odone, Biagio di Parma, Riccardo Killington, Dominicus de Clavasio, Matteo da Gubbio, Magister Cambioli da Bologna, autori di commenti aristotelici perduti, nei quali essi riecheggiavano le nuove teorie di Buridano, dell'Oresme, di Franciscus de Marchia e del circolo oxfordiano dei « Mertonenses ».

Con questo non pretendo di aver dato ai lettori un'idea, sia pure approssimativa, della densità di dati, dell'abbondanza di notizie, della quantità e dell'importanza delle precisazioni storiche che gli studiosi possono attingere dal prezioso volume.

Più che una recensione questa nota vuol essere una segnalazione o meglio un invito ad una lettura attenta di queste pagine, nelle quali sono condensati i frutti di una competenza storica veramente esemplare, acquisita con una vita tutta dedicata ad esplorazioni difficili e pazienti di una zona culturale fittissima e intricata.